

Arbitri e calcio a confronto

Nel summit con tecnici, capitani e portieri il designatore ha chiarito vecchie e nuove regole, in particolare quella del passaggio proibito al portiere. Scettici Capello e Trapattoni: «Si sta esagerando, ci vuole elasticità». Il capo delle giacchette nere: «Non faremo sconti»

Casarin fischia il rigore

Primo confronto aperto della stagione, tema la nuova regola del passaggio proibito al portiere. Al summit, organizzato dal designatore arbitrale Casarin, hanno partecipato tecnici, capitani e portieri. «Sono qui per chiarire i dubbi, non per discutere la norma», ha detto Casarin. Ma il partito degli scettici, guidato da Trapattoni, Lippi e Capello, non è convinto: «Il concetto della discrezionalità creerà problemi».

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Prendere o lasciare. È visto che in nome della legge, codificata dall'International Board il 30 maggio scorso ed entrata in vigore il 25 luglio non si può lasciare, non resta che prendere: la nuova regola del passaggio retroattivo al portiere è questa, lo scopo della riunione è quella di chiarire i punti oscuri, inutile discutere di etica e demagogia. È stato questo il messaggio che il designatore arbitrale di A e B, Paolo Casarin, ha rivolto ieri ad un uditorio composto da tecnici, capitani, portieri e direttori sportivi.

Il summit di vigilia di campionato, il terzo della gestione ormai triennale Casarin, aveva infatti lo scopo di rivisitare il nuovo paragrafo della regola numero 12 («ogniqualevolta un giocatore calca deliberatamente il pallone verso il proprio portiere, quest'ultimo non può toccarlo con le mani. Se lo fa, sarà punito con un calcio di punizione indiretto») e di spazzare via le inevitabili incertezze. Non c'è stato il pieno previsto. Per quanto riguarda i 18 tecnici di serie A, ben 7 hanno disertato la giornata romana: erano assenti

Bagnoli, Fedele, Galeone, Giorgi, Guerini, Lucescu e Radice. Qualche defezione anche da parte dei portieri: non si sono visti Cervone, Ferron, Tacconi e Ielpo.

Non è stata una riunione rose e fiori. Dopo l'introduzione di Casarin, che ha fra l'altro annunciato che fino al mondiale americano del 1994 non si metterà più mano ai codici, c'è stato un dibattito talvolta acceso. Nel suo intervento il designatore ha ribadito che solo l'«accidentalità» (un pallone deviato da un piede di un difensore, ad esempio, può essere tranquillamente gestito con le mani dal portiere) si sottrae ai fulmini della nuova regola. Per il resto, la sua applicazione sarà rigorosa «nei confronti di «emergenza» (il retropassaggio di un difensore pressato da un attaccante) e «broccaggine» (il tecnico del Cagliari, Mazzone, ha citato un passaggio errato di un suo difensore che ha costretto il portiere sardo Ielpo a respingere di testa volando all'incrocio dei pali) non sarà fatto nessuno sconto. È proprio in nome dell'elasticità alcuni tecnici hanno espresso il loro dissenso. «Mi chiedo fino a che punto un arbitro



Il tecnico milanista Capello discute di fronte alla lavagna con Casarin

può stabilire il principio della volontarietà - ha detto Trapattoni - è giusto che il calcio cerchi di migliorarsi, ma ora si sta esagerando. In nome dello spettacolo si sta facendo troppa demagogia. Calciare la palla in tribuna per non passarla al portiere non mi sembra un grande spettacolo». Sullo stesso tenore le riserve del tecnico atalantino, Lippi: «La regola è chiara, ma c'è un problema di discrezionalità che creerà non pochi problemi». Perplesso anche da parte dell'allenatore milanista, Capello: «Nelle situazioni di emergenza non si può essere fiscali al cento per

cento, se un difensore entra in scivolata e spedisce il pallone al portiere, mi sembra assurdo che questo sia costretto a rinviare con i piedi». Scettici alcuni portieri. Per lo juventino Penazzi, «sarà la moviola ad avere problemi, ogni domenica focheranno le contestazioni, per il torinista Marchegiani, «si vuol forzare la mano al calcio e quando entra in ballo la discrezionalità, è inevitabile che sorgano dei problemi». Ma c'è anche chi la prende con filosofia, come il parnese Taffarel, «a scanso di equivoci, utilizzerò sempre i piedi», e chi ci ride sopra, come Zenga, «a Pelle-

grini chiederò un doppio contratto, da portiere e da difensore».

In chiusura, Casarin ha elencato anche il nuovo «decalogo» degli arbitri. Ci sarà più severità nel far osservare la distanza di 9,15 metri delle barriere sulle punizioni, sarà limitata l'ingresso in campo di medici e massaggiatori, le sostituzioni dovranno essere più rapide. Chi sgarrisca, sarà ammonito. Tutto in nome del rispetto dei novanta minuti: le perdite di tempo per queste manovre, ha detto il designatore, costano in media 7 minuti a gara.

E Campana avverte «Stranieri, basta»

ROMA. C'è stato anche un fantasma, nel summit di ieri, uno spettro dai lineamenti esotici lo straniero. Il fantasma, in realtà, si aggira sin dai primi vagiti della nuova stagione, vale a dire da quando, finito il tempo dei proclami e dei buoni intenti, la parola è passata al campo. La grande abbuffata di predatori d'oltrefrontiera sta creando non pochi problemi a tecnici e dirigenti, ben tredici club (Milan, Juventus, Inter, Lazio, Roma, Genoa, Napoli, Fiorentina, Parma, Atalanta, Torino, Cagliari e Udinese) hanno superato lo steccato delle tre unità e sono costrette a spedirne ad ogni gara almeno uno in tribuna. Si lamenta il tecnico romanista Boskov, «Questa normativa è un'assurdità, si invoca il calcio spettacolo e si mandano grandi stelle in tribuna, ci si consente almeno di portarne uno in panchina e di utilizzarlo nelle sostituzioni con un altro straniero», si lamenta Capello, «Sono un fautore della panchina allungata, l'esperimento degli europei svedesi (tutta la rosa a disposizione, ndr) mi sembra riuscito, quanto agli stranieri, mandarli in tribuna significa umiliarli, permetteteci di portarne almeno uno in panchina».

confortano il partito di chi vorrebbe modificare la normativa approvata in primavera dal governo federale e valida fino al 1996-97. I suoi falchi sono, non a caso, quelle società più coinvolte nel problema, ovvero Milan, Juventus, Lazio, Parma, Inter, Roma e Genoa. Puntuale, però, è arrivata la risposta del numero uno del sindacato dei calciatori, l'avvocato Sergio Campana, presente alla riunione di ieri. Per l'Assocalcatori il problema non esiste: si opporrà a qualsiasi tentativo di modificare lo status quo: «Per noi fa legge la normativa approvata dal governo federale. Non c'è alcun motivo per cambiarla. Mi auguro che il presidente Matarrese rispetti le promesse di coerenza fatte il giorno della sua rielezione (il 2 agosto scorso, ndr). Quanto al presidente della Lega, Nizzola, mi pare che cerchi di fare solo gli interessi dei club, dimenticando che fa parte di quel governo federale che ha deliberato la nuova normativa. Certo, era prevedibile che le società lanciassero questi segnali, ma sarebbe gravissimo riaprire una vicenda chiusa. Chi ha comprato troppo all'estero era a conoscenza delle leggi, ora versare lacrime di cocodrillo non è un atteggiamento serio».



Il salto record di Sergey Bubka durante il meeting di Padova

Aletica. Dopo la delusione olimpica il record dell'asta rilancia l'ucraino

Nel cielo di Bubka primati, dollari ma anche rimpianti

Un volo da record a Padova e la delusione olimpica è dimenticata. La vita di Sergey Bubka ha ricominciato a scorrere regolarmente, fra i primati mondiali dell'asta e gli ingaggi milionari degli organizzatori dei meeting. Ma non ci sono solo sport e denaro nell'esistenza del campione ucraino. Una carriera agonistica mai avulsa dalla realtà della sua terra e condizionata dallo smembramento dell'Urss.

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA. Sergey Bubka colleziona l'ennesimo primato mondiale del salto con l'asta, intasca il consueto gruzzolo di dollari e a noi viene da chiederci che cosa ne pensa il professor Carlo Vittori, l'ex allenatore di Pietro Mennea. Qual è il nesso? È presto detto. Pochi giorni fa Vittori si è scagliato contro il presidente della laaf, Primo Nebiolo, reo, a suo dire, di aver monetizzato oltre ogni limite l'atletica internazionale. Ebbene, Sergey Bubka rappresenta la sintesi perfetta di questo modo «manageriale» di intendere la disciplina sportiva regina. Campione eccezionale, scrupoloso amministratore di se stesso, «testimonial» cortese dagli sponsor, il 28enne ucraino si muove a meraviglia dentro il carrozzone ipercommerciale dei grandi meeting. Anzi, sembra che Sergey ci dia dentro a più non posso, ansioso di recuperare il tempo «perduto», quando, ancora atleta dell'Urss, doveva accontentarsi delle briciole che gli lasciava lo sport di Stato.

Ma sostenere che il combustibile dell'atleta Bubka sia soltanto il denaro sarebbe limitativo. Il suo approccio all'atletica è senz'altro più complesso, così come complesso è stato il suo tragitto di vita. Non appena nell'orizzonte politico dell'Urss comparve l'astro Gorbaciov, il già famoso campione non esitò a definirsi un suo ammiratore. Una presa di posizione non facile considerati gli ancora incerti equilibri di potere nell'Unione Sovietica del dopo Breznev. Negli anni seguenti Bubka ha sempre cercato di non allargare troppo il divario fra lui, strapagato globe-

trotter dell'atletica, e i suoi connazionali, quotidianamente alle prese con una galoppante crisi economica e sociale. «Non mi pesa devolvere una parte dei miei guadagni allo Stato - ha dichiarato più volte - Quei soldi servono a far avvicinare i giovani allo sport».

Una tensione morale quella dello «zar dell'asta» che sembra però essersi dissolta di pari passo con lo smembramento dell'Urss. Nei mesi scorsi Sergey ha prima annunciato il suo definitivo trasferimento a Berlino con la famiglia, poi ha spiegato il perché dell'abbandono della natia Donetsk. «In Ucraina tutti sanno che sono una persona ricca. Temo che io, mia moglie e i miei figli possiamo diventare oggetto di un rapimento o di altre azioni criminose». E così il tedesco-Bubka fra gare e allenamenti si è dedicato interamente a collezionare gli ingaggi dei meeting e quelli degli sponsor. Il 7 agosto scorso la sua catena di produzione economico-sportiva si è fermata clamorosamente nella finale olimpica. A Barcellona, Sergey ha fallito addirittura la misura d'entrata gettando al vento la più sicura fra le «medaglie dei Giochi». Un passo falso che in altri atleti avrebbe potuto significare l'inizio del declino. Non per Bubka il quale come se niente fosse ha ricominciato ad accumulare vittorie nei meeting, fino ad arrivare al fantastico 5,12 ottenuto domenica a Padova, il suo 31° primato mondiale. «La vita continua», si sarà detto Sergey. Dieci di questi record e cento di questi ingaggi, si potrebbe aggiungere, aspettando forse un altro Gorbaciov.

Intervista a STEFAN EDBERG

«Devo ritrovare me stesso sennò cado giù a peso morto»

Partono con una vittoria gli Us Open per gli italiani: Omar Camporese batte il francese Raoux in tre set (6-4, 7-6, 6-1). Anche la Ferrando elimina in tre set la Thoren mentre Furlan cade contro Larsson, ma era scontato. Stich elimina Delaitre, la Seles mette a segno il solito 6-1, 6-0. Stefan Edberg, campione uscente, medita il bis dopo una stagione assai tribolata. Ci ha rilasciato un'intervista.

DANIELE AZZOLINI

NEW YORK. Ad un anno da una vittoria che fu bella e facile al punto da apparire irraguardosa verso gli avversari, Stefan Edberg si guarda allo specchio e non crede ai suoi occhi. Si sente a disagio, e vive con affanno ciò che appena l'anno scorso gli veniva senza sforzo, quasi per grazia ricevuta. Un anno fa lo svedese era il numero uno, oggi è sceso di un gradino, «e forse neanche me lo merito», precisa egli stesso con la consueta onestà.

Che cosa è successo, Edberg?

So di essere me stesso ma devo ritrovarmi, e so anche che in questo torneo mi gioco la pelle. Io più degli altri. Se non

vinco cado giù a peso morto e addio anche secondo posto. Se vincerò resto lì, ma finalmente potrò dire che il momentaccio è passato.

Provi per un attimo a pensare che anche questo torneo le andrà di traverso. Quali saranno i rimedi?

Continuare a giocare, che altro? Siamo tutti lì, a contatto di gomito. Basta un niente per essere battuti. Il tennis di oggi è fatto di dettagli. Credo di avere dei problemi al servizio. Per questo ho ricominciato a giocare in doppio.

E come compagno si è preso John McEnroe, un tennista al quale spesso aveva riservato critiche feroci...

È vero, non lo nego, e lo sa anche lui. Ma quando vuole Mac sa essere una persona impagabile. È generoso, e sul campo potrei definirlo un saggio.

Come si fa a perdere dimastichezza con un colpo, o con uno di quei meccanismi che un tennista prova e riprova milioni di volte?

Non lo so. Però accade. John dice che è tutta una questione di fiducia in se stessi e penso che abbia ragione. Una sconfitta di troppo spinge a qualche preoccupazione in più e uno finisce per giocare in apprensione, senza avere la testa sgombra dai pensieri. È quello che è accaduto a me.

Non c'entra niente l'avvenimento di Courrier, il fatto che lo abbia battuto agli Australian Open soffiandole il primo posto?

Direi di no. Era nel conto, e non c'è niente di male ad essere superati. No, il problema è solo mio. In Australia ho giocato male, lo ammetto, ma non per Courrier. Mi sono arabiato con me stesso ed ho finito per perdere tranquillità. A New Haven, l'ultimo torneo, sono tornato a vincere. Ora ho più fiducia.

Come si prepara un torneo come gli Us Open?

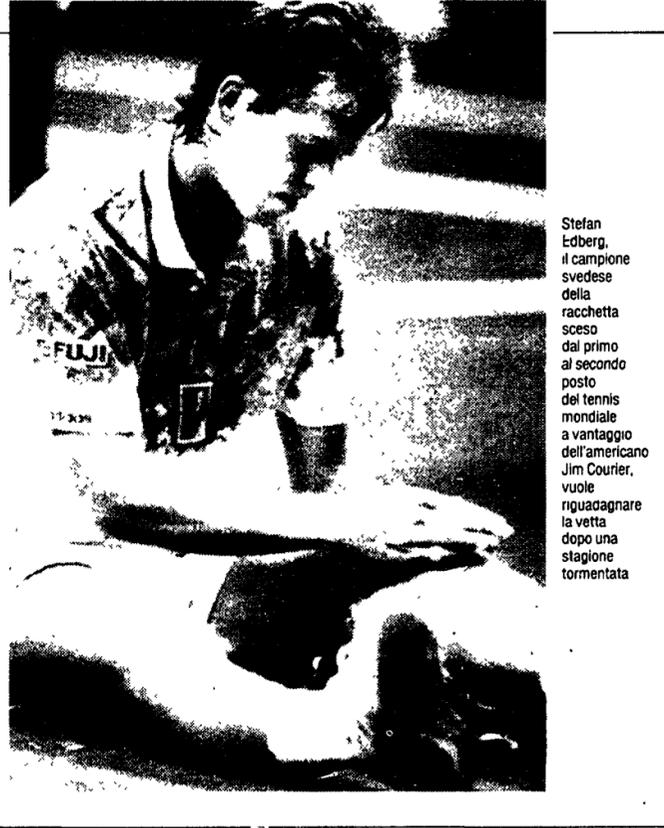
Tre tornei sul cemento, per ritrovare confidenza con la superficie, e l'affitto di una casa a Long Island, lontano da Manhattan e dal caos. Tutto qui.

Si fa un gran parlare del match tra Connors e Martini, a Las Vegas, per la fine del mese. Lei che ne pensa?

Che sarà soprattutto un interessante divertimento. Niente di più. Palla in gioco le differenze non sono moltissime, almeno da fondo campo. Ma non credo sia una cosa da prendere troppo seriamente.

Tre momenti da cancellare della sua stagione...

Solo tre? Beh, grazie. I Giochi di Barcellona, prima di tutto: mi sono preparato con scrupolo, dopo Wimbledon, posso dire addirittura di essermi allenato duramente, e così sono andato in campo imbastito e senza forze. Ho sbagliato tutto, lo ammetto. Poi la sconfitta con Nestor, in Davis. Quindi la batosta che ho rimediato a Key Biscayne da Weiss. Lui numero 300 del mondo e io numero 2. Mi sono dato del cretino per una settimana di fila.



Stefan Edberg, il campione svedese della racchetta sceso dal primo al secondo posto del tennis mondiale a vantaggio dell'americano Jim Courier, vuole riguadagnare la vetta dopo una stagione tormentata

Pallavolo. Dopo il ko alle Olimpiadi di Barcellona gli uomini di Velasco sono chiamati al pronto riscatto nel torneo di Genova

La World League per non deludere ancora

LORENZO BRIANI

ROMA. La World League come la rivincita dell'Olimpiade? Macché. Il Brasile d'oro non si è qualificato per la Final Four che si svolgerà a Genova venerdì e sabato prossimo. Ci saranno Olanda e Stati Uniti (uscite dalle Olimpiadi con una medaglia al collo) Italia e Cuba con motivazioni particolari e una grande voglia di rivincita. Gli azzurri, la squadra delusione delle Olimpiadi '92 di Barcellona.

Riscattarsi ora non è cosa semplice, anche perché nel-

la mente dei tifosi italiani è rimasta impressa un'immagine, quella dell'ultimo punto del tie-break fra Italia e Olanda, quella maledetta palla che ha estromesso Zorzi e compagni dalla fase finale e ha lanciato proprio gli olandesi verso l'argento olimpico.

I ragazzi di Julio Velasco si sono aggiudicati le due edizioni precedenti della World League, hanno regalato gioco e spettacolo a migliaia di tifosi festanti. L'ambiente attorno alla Nazionale di volley

era frizzante, giovane, entusiasta. Tre caratteristiche che, nonostante la scoppia olimpica, sono comunque rimaste intatte. Intanto il Palafiera di Genova è già completamente esaurito. I diecimila posti disponibili sono in pochi giorni letteralmente scomparsi, anzi volatilizzati. C'è da sottolineare che si tratta di una grande prova di maturità, questa, da parte di tutto il movimento che ruota intorno al mondo della pallavolo. A Barcellona, Velasco si esprime in questi termini: «Il tifo e il calore della gente

sono una cosa davvero importante. Aiuta a raggiungere la giusta concentrazione, dà la carica». Dopo la sconfitta subita nei quarti di finale, i pensieri del tecnico argentino oltre che rivolgersi alle cause tecniche, puntare sugli errori fatti da lui e dai suoi giocatori, vennero anche indirizzati verso i tifosi, quella marea di gente profondamente delusa, comprese le ragazze (e non erano poche) con i lucciconi agli occhi. Infatti, Velasco fu molto chiaro: «Il movimento doveva crescere, diventare grande. E

maggiormente si diventa anche attraverso le delusioni e le sconfitte. Mi dispiace perché abbiamo deluso nell'appuntamento più importante dell'anno». La gente ha capito e ha risposto alla grande. Infatti, il Palafiera sarà stracolmo. Ovviamente a questo punto la palla passa nelle mani di Zorzi e compagni. Andare incontro ad una nuova delusione sarebbe come ricevere una terribile mazzata, un voltafaccia molto pericoloso con imprevedibili ripercussioni sul «popolo» della pallavolo.

Ed ecco Lucchetta che commenta: «Le sconfitte insegnano molto più delle vittorie. Soltanto dopo un incontro perso si possono capire i guai tecnici mentre la partita può essere analizzata con minuzia. Chiaramente se si vince allora vuol dire che i meccanismi hanno funzionato e che gli errori non sono stati molti. Questo ci è costato caro, e non c'è dubbio che l'ultimo obiettivo della nazionale che schiaccia sia rimasto la World League. Non possiamo e non dobbiamo fallire. La gente si aspetta una pronta riscossa. Io sono

sicuro che saremo capaci di regalarla». Vincere la World League (un torneo ad inviti organizzato dalla Federazione internazionale con un montepremi di 2 milioni di dollari, più di due miliardi di lire) è l'imperativo d'obbligo. Velasco e i suoi ragazzi lo sanno. Un primo posto nella Lega mondiale non vale l'oro olimpico, non compensa quel vuoto lasciato a Barcellona, ma terminare la stagione con un trofeo di una tale importanza da mettere una bacheca sarebbe molto importante. Soprattutto psicologicamente.



Julio Velasco, 40 anni, tecnico della nazionale di volley